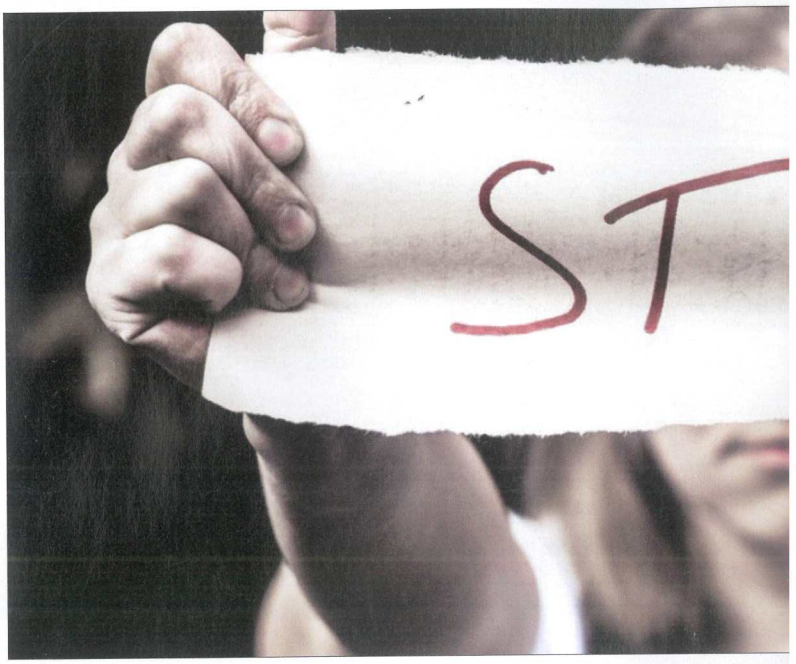
DONNE Per uscire dal tunnel

Il 25 novembre si celebra la Giornata mondiale. Nei primi mesi dell'anno il numero delle vittime è salito del 30%. Tra i Centri antiviolenza di Milano è attivo dal 1994 lo sportello di Caritas ambrosiana. Le utenti che chiedono aiuto sono italiane e straniere, soprattutto over 40-45.

di Luisa BOVE



Si celebra il 25 novembre la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, un appuntamento per sensibilizzare l'opinione pubblica su un fenomeno che non accenna a diminuire, ma anche per ricordare le vittime che ogni anno perdono la vita. Nei primi sei mesi del 2018 sono state uccise in Italia 44 donne, il 30% in più rispetto all'anno precedente; oggi in media viene ammazzata una donna ogni 60 ore. Il triste primato di femminicidi nel nostro Paese spetta alla Lombardia, seguono Campania e Piemonte. Secondo i dati Istat pubblicati nel 2017, ma riferiti al 2016, sono stati 149 gli omicidi di donne rispettivamente per mano di partner (59), familiare (33), sconosciuto (21), ex partner (17), non identificato (10), altro conoscente (9).

I Centri antiviolenza della rete di Milano sono 9, tra cui lo sportello di Caritas ambrosiana, denominato Se.D. (Servizio disagio donne) e gestito da Elisabetta Di Troia e Sonia Rotolo. «Il nostro sportello antiviolenza, aperto dal 1994 - spiegano -, si rivolge alle donne vittime di maltrattamento, italiane e straniere, con o senza figli, anche senza documenti. La rete stessa accoglie tutte le donne. Avere la residenza e i documenti non è un requisito richiesto, a volte però è necessario per accedere ai progetti. L'ascolto comunque è garantito a tutte, poi si costruiscono i percorsi possibili da noi oppure si attivano altri servizi se occorrono risposte differenti».

Quante chiamate riceve te in un anno?

Nel 2017 abbiamo avuto 105 telefonate (in media sono sempre 100-180), il 50-52% da donne straniere e il resto da italiane. Le nazionalità sono varie, abbiamo donne dell'Asia, Est Europa, Africa (Egitto e Marocco), Sud America (Perù, Ecuador, Brasile). Le straniere di solito hanno una rete meno fitta rispetto alle italiane che si rivolgono anche alla famiglia, conoscono di più il territorio, attivano percorsi diversi, magari presso i Centri di ascolto che poi li dirottano a noi. In ogni caso non è immediato il passaggio dai Centri antiviolenza per interrompere la relazione.

Qual è l'età media delle vostre assistite?

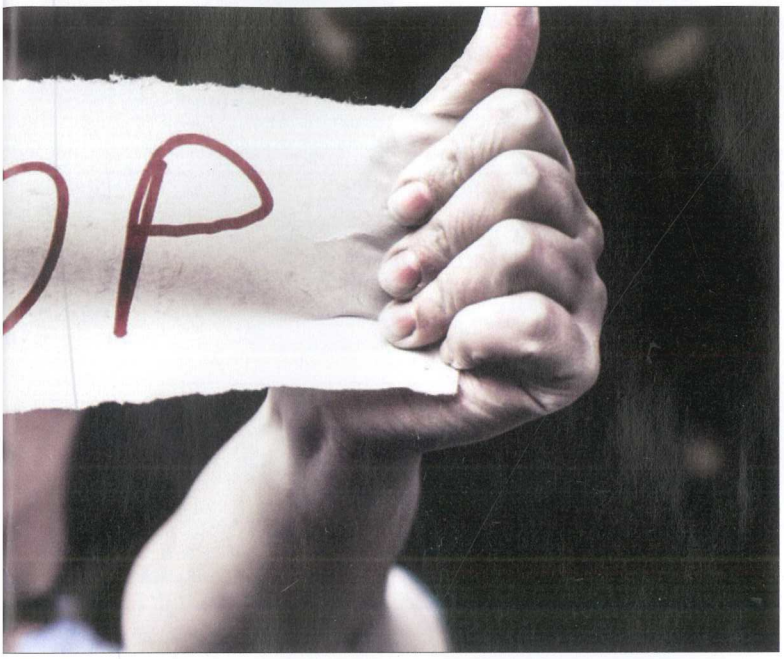
Le donne dai 40-45 anni in su sono le più frequenti, ma abbiamo anche giovani della fascia 20-30. Non arrivano minorenni perché il nostro servizio si rivolge a donne adulte, sotto i 18 anni infatti rientrano nel circuito della tutela, tuttavia a volte siamo state contattate da 17enni che erano già in carico ai servizi sociali, quindi abbiamo solo rinforzato il percorso avviato.

Come intercettate le donne?

La telefonata è il primo contatto, poi la donna viene in ufficio da noi per un colloquio più ap-

...la telefonata è il primo contatto, poi il colloquio in ufficio per conoscere la situazione, quindi la presa in carico che prevede ascolto, accompagnamento e protezione...

di violenza e maltrattamento



profondito di conoscenza della situazione, in quella fase apriamo un fascicolo. Da questo primo incontro si passa alla presa in carico incontrando la vittima regolarmente. Abbiamo avuto donne reticenti a parlare al telefono che, senza dare particolari informazioni, chiedevano di venire da noi. Ci è capitato di incontrare donne che arrivano direttamente in ufficio perché trovavano l'indirizzo, mentre a volte ci chiamano altri servizi per anticiparci la telefonata di una donna. L'intento è però quello di farci contattare direttamente da ognuna di loro, perché la telefonata è già l'inizio di una decisione. Una volta in ufficio si sviluppa un percorso con la donna che può essere di fuoriuscita dalla violenza, di accoglienza in comunità protette o di accompagnamento se non si sente pronta a interrompere la relazione. A volte purtroppo capita che dopo il primo colloquio le donne non tornano più oppure siamo noi a inviarle a servizi più adatti a rispondere ai loro bisogni che dalla telefonata non emergevano.

Quante prese in carico avete avuto e come avviene?

Nel 2017 sono state 42, ma alcune donne le seguiamo da tempo. La presa in carico inizia quando si compie un percorso con loro. Questo non vuol dire necessariamente che poi entrano in comunità o interrompono la relazione, il loro può essere anche un cammino di consapevolezza, noi le accompagniamo per compiere le scelte in modo consapevole. Nei limiti del possibile sono loro a scegliere il tipo di percorso. Da parte nostra non c'è neppure l'obbligo di denuncia, è uno strumento di tutela e un loro diritto, ma non è un requisito per accedere al nostro sportello. Da noi arrivano infatti donne che hanno già la denuncia e altre che non l'hanno fatta, a volte però dopo vari colloqui e l'accoglienza in comunità, maturano da sole la scelta di denunciare il maltrattamento.

E se hanno figli?

Quando ci sono i bambini la situazione si complica, perché ci sono altri passaggi da compiere, ma anche le donne con figli cercano di venirne fuori, seppure non sia facile. Occorre tenere presente anche la questione della genitorialità. Comunque le madri vengono accolte nelle comunità con i loro figli attraverso i servizi sociali. Le donne con minori devono dichiarare il cambio di domicilio se vogliono allontanarsi da casa (questo serve anche per attivare la presa in carico da parte dei servizi), altrimenti rischiano la denuncia di sottrazione di minore. C'è quindi una collaborazione tra il Centro antiviolenza e il Comune di Milano che ha la titolarità della tutela sui minori.

Vi occupate anche di sensibilizzazione sul territorio?

Certo. Oltre a offrire alle donne supporto, ascolto e ospitalità per le situazioni che richiedono l'attivazione di una tutela, organizziamo anche percorsi di formazione agli operatori di altri servizi, ai volontari dei Centri di ascolto (che spesso sono sentinelle sul territorio), agli alunni delle scuole superiori... Organizziamo iniziative di sensibilizzazione in autonomia o con la rete di Milano. ■

Il labirinto in esposizione

Dal 20 al 22 novembre dalle 9.30 alle 17.30, presso l'Auditorium Stefano Cerri (via Valvassori Peroni 56, Milano), sarà allestito un labirinto aperto al pubblico per una presa di coscienza del grave fenomeno di violenza alle donne. Il progetto «La violenza è un labirinto: non è amore» è un percorso interattivo che coinvolge i visitatori, li aiuta a riflettere e a interrogarsi: io da che parte sto? Io maschio? Io femmina? Gli oratori e le scuole che vogliono partecipare devono prenotarsi scrivendo a segreteria@svsdad.it. *Info: telefono 02.76037352-252.*

Vite spezzate tornano a vivere

...le donne vengono picchiate, segregate in casa, isolate da una rete sociale, rese dipendenti dal punto di vista economico, impedite nel crearsi interessi esterni alla famiglia...

Aveva 24 anni Maria quando si è sposata con Luigi dopo pochi mesi di fidanzamento. Iniziava così una nuova stagione della vita guardando a un promettente progetto familiare. Tuttavia, fin dai primi tempi del matrimonio, Luigi si è dimostrato aggressivo e violento, seppure sporadicamente, poi tornava la calma e sembrava tutto dimenticato con le immancabili scuse alla moglie.

Un anno dopo è nato Matteo, ma la sua presenza invece di portare serenità e gioia in famiglia ha reso la situazione sempre più pesante. Luigi è diventato più aggressivo e più possessivo, geloso del figlio e dell'accudimento che la madre riversava necessariamente sul piccolo. Un giorno mentre Maria imboccava Matteo seduto sul seggiolone, il marito le ha chiesto di andare in cucina a prendere il sale, è bastata una piccola esitazione della donna perché a lui saltassero i nervi. L'uomo ha reagito con violenza lanciandole addosso anche i piatti, poi si è chiuso in camera e l'ha costretta a dormire sul divano.

La mattina seguente si è comportato con Maria come se niente fosse. Ogni volta sempre la stessa storia e così mese dopo mese, anno dopo anno, si illudeva che il marito la amasse, mentre in lei crescevano i sensi di colpa. Per evitare ogni possibile cambiamento di umore e atto di violenza, la donna sottostava a ogni desiderio del marito che la rendeva sempre più succube e dipendente da lui. Anche dal punto di vista economico. Le dava infatti pochi soldi per fare la spesa e poi la redarguiva ritenendola incapace di amministrare.

Maria non aveva scampo e per il bene del figlio sopportava ogni violenza fisica e psicologica, sempre con l'illusione che il marito - in fondo - la amasse. Quando finalmente Matteo è cresciuto, la donna ha ottenuto il permes-

so di andare a lavorare, senza tuttavia potersi incontrare con le colleghe fuori dall'orario di lavoro. Relegata in casa e sempre controllata, Maria non poteva costruirsi una rete sociale. Intanto il suo stipendio finiva nelle tasche del marito sempre pieno di debiti.

Quando Matteo è diventato uno studente lavoratore ed è andato ad abitare con altri due amici ha convinto la madre a chiedere aiuto. Maria fin dal primo colloquio al Se.D. ha scoperto una rete di servizi in grado di accompagnarla in un percorso di uscita dalla violenza. Ha accettato di andare in comunità, ha riscoperto risorse di cui non era più consapevole, ha denunciato suo marito e, seppure a fatica, ha ottenuto la separazione.

Il suo percorso di autonomia ha messo le ali: ha frequentato un corso professionale ed è tornata a lavorare. Ora lei e suo figlio vivono insieme e si mantengono. Sono di nuovo una famiglia.

Molto diversa è la storia di Rachide (20 anni), nata in Marocco e giunta in Italia a 11 anni con la madre per ricongiungersi al padre. Iscritta in quarta elementare anche per imparare la lingua, con la sua intelligenza e capacità si è inserita bene a scuola e ha ottenuto buoni risultati. Dopo le medie ha iniziato a frequentare l'Istituto turistico. Da ragazzina si vestiva all'occidentale, poi ha dovuto indossare il velo, ma a differenza della sorella maggiore, non lo metteva volentieri. Per correggerla e contenere le sue ribellioni in casa veniva picchiata.

A 17 anni, durante la seconda superiore, è stata portata in Marocco per concordare il matrimonio con un uomo di 32 anni, amico di famiglia, con l'accordo dei rispettivi padri. Rachida viene vestita con abiti nuovi e accompagnata dalle donne in salotto dove la accoglie il papà, due notai e il futuro marito. Senza rendersene conto e senza aver ricevuto alcuna spiegazione (temevano infatti il suo rifiuto), si trova a firmare un documento che costituisce l'impegno formale al matrimonio.

Poi torna in Italia e riprende la sua vita di sempre in stile occidentale. Al compimento dei 18 anni è ricondotta in Marocco per la "festa di matrimonio" che convalida l'unione dei due sposi. Dopo un anno e mezzo suo marito ha ottenuto il ricongiungimento familiare e per Rachida è iniziata la vita matrimoniale vera e propria. Suo marito non vuole che frequenti la scuola, né che coltivi altri interessi, d'accordo con la famiglia la costringe a rimanere in casa e la picchia quasi tutti i giorni.

Un giorno Rachida riesce a scappare per evitare di essere ricondotta in Marocco dove i genitori vogliono farla diventare «una brava moglie» e si rifugia da una signora italiana che l'accompagna al Se.D. di Caritas ambrosiana. La giovane viene accolta subito in comunità e torna a frequentare la scuola fino a ottenere il diploma turistico. Intanto veste all'occidentale, certa così di non essere riconosciuta dalla sua famiglia, tuttavia non vuole rinunciare alla sua cultura e alla sua religione. Il pomeriggio infatti si avvolge in un lenzuolo, si inginocchia e prega rivolta alla Mecca.

In seguito lascerà la comunità e grazie al suo lavoro (trovato subito) va ad abitare insieme ad altre ragazze italiane. Oggi riesce a mantenersi da sola, intanto ha iniziato il complicato iter legale per smarcarsi dal matrimonio combinato e attraverso il supporto psicologico sta ricomponendo la sua identità spezzata. **(l.b.)**

Sportello antiviolenza

Il Servizio disagio donne (Se.D.) offre ascolto e accoglienza alle donne, anche con figli, per aiutarle a scelte consapevoli, percorsi di autonomia per ritrovare serenità e benessere dopo le violenze fisiche e psicologiche subite dai loro mariti, fidanzati, partner. Lo sportello antiviolenza è aperto dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 17 (su appuntamento). Per contattare le operatrici chiamare lo 02.76037352 oppure scrivere a **maltrattamentodonna @caritasambrosiana.it.**